

Raffaella Fittipaldi

Intellettuali online

(doi: 10.53227/105075)

Rivista di Digital Politics (ISSN 2785-0072)

Fascicolo 1-2, gennaio-agosto 2022

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Raffaella Fittipaldi

Intellettuali online

ON INTELLECTUAL LINE

The digital revolution poses a special focus on the figure of the intellectual in the contemporary age. The crisis of representative democracies is often combined with the crisis of (cultural) authority. In this line, the crisis of the public function of intellectuals represents a crucial point of reflection. This review article offers a critical reading of three volumes recently published – «Gli intellettuali» (by Sabino Cassese), «Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale» (by Franco Brevini) and «Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico» (by Sara Bentivegna and Giovanni Boccia Artieri) – following the fil rouge of the recent social and political transformations. Moving from different perspectives of study, the three books address the «challenged» role of Intellectuals within both the democratic framework and the digital ecosystem. Public debate, political participation, government, and political disintermediation are, indeed, all issues closely related to that of cultural authority. Therefore, this contribution aims to offer a reflection on Intellectuals along with the current challenges in an era of social distrust and (mass) individualism.

KEYWORDS *Intellectual, Online, Digital Revolution, Mass Individualism, Personalisation.*

Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così, perché può capitare che ognuno in qualche momento si frigga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, non si dirà che tutti sono cuochi e sarti). (Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*)

Se tutto ciò che serve (sapere) lo si può trovare online qual è, oggi, il ruolo di chi trasmette la conoscenza? Chi è che popola il dibattito pubblico e questo che forma prende? Partendo da queste domande, ripercorreremo, attraverso tre letture e i loro intrecci, la «questione intellettuale» ai tempi della rivoluzione digitale. La penetrazione del digitale è, infatti, riscontrabile in ogni ambito della società: lavoro, relazioni sociali e affettive, partecipazione politica, Pubblica amministrazione, giustizia e mercato. Tutto è mediato dal digitale. E qui affiora, come su altri fronti, la responsabilità intellettuale, fonte d'ispirazione delle riflessioni che di seguito si presentano.

Raffaella Fittipaldi, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Napoli Federico II – Vico Monte di Pietà, 1, 80138 Napoli, email: raffaella.fittipaldi@unina.it, orcid: 0000-0001-7787-250X.

Sabino Cassese e Franco Brevini rispettivamente in *Gli intellettuali* (Il Mulino, 2021) e *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale* (Raffaello Cortina, 2021) si immergono in una riflessione a tutto tondo sulla rilevanza della conoscenza, delle competenze e delle figure che incarnano queste virtù. L'approccio dei due autori è molto simile, mirando entrambi a proporre una linea di analisi storica della figura degli intellettuali con il netto e avvertito scopo di problematizzarla alla luce del presente. La lettura porta diritta alla riflessione. I primi due testi offrono perciò una panoramica completa su quella che Brevini – senza mezzi termini – definisce «la crisi dell'autorità culturale» e che in entrambi gli scritti si tenta di arginare con delle proposte di aggiornamento/adattamento della figura dell'intellettuale. Il terzo volume che prendiamo in considerazione tratteggia invece il contesto del dibattito pubblico e il clima sociale e politico all'interno del quale varie voci si levano: da quelle autorevoli a quelle disinformate, da quelle minoritarie e critiche a quelle di vera e propria opposizione. Sara Bentivegna e Giovanni Boccia Artieri in *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico* (Il Mulino, 2021) affrontano, infatti, più nello specifico lo stato di salute del dibattito pubblico, fornendo un *frame* – concettuale e analitico – utile ad una riflessione più profonda su conoscenza e informazione nell'era digitale. In questo caso, l'impostazione del saggio è molto didascalica, finalizzata cioè a socializzare il pubblico-lettore con dei temi, dei concetti e un linguaggio analitico anche prettamente specialistico. In sostanza, tutti e tre i volumi affrontano, con acume e con un approccio analitico-interpretativo, i rischi del digitale senza tralasciare le straordinarie possibilità dischiuse dal web, mettendolo cioè in relazione alla produzione di conoscenza e al dibattito pubblico, ingredienti indispensabili per democrazie funzionanti e perciò soddisfacenti. Per tutti e tre i volumi, l'immediato contesto di riferimento è quello italiano vista anche la scelta linguistica, ma la trattazione del tema non conosce confini e il legame che la questione intellettuale ha con quella digitale e con quella mediatica sottolineano *a fortiori* il carattere transnazionale della riflessione.

Il web è, infatti, il filo rosso che emerge come trama di sottofondo. Una lettura congiunta e «intrecciata» ci fornisce una ricca cassetta degli attrezzi per avanzare nell'interpretazione del presente e per immergersi in scenari futuri(bili). In questa *web review*, i tre volumi si presentano come tessere di un unico mosaico. Dal loro dialogo, infatti, tre sono i punti che vogliamo mettere a fuoco sin da ora e che contribuiscono a intessere quella trama – a maglie larghe – del rapporto tra mondo intellettuale e web.

Innanzitutto, in tutti e tre i testi affiora, come cifra distintiva dell'attualità, l'insofferenza, una quasi ostilità nei confronti di qualsiasi tipo di mediazione (culturale), che l'online ha innescato e reso sempre più manifesta. In

quest'ottica, l'insofferenza si trasforma anche in protesta o in vero e proprio disprezzo nei confronti di chi può essere identificato come parte di un'élite e che presenta tratti e caratteristiche dicotomiche rispetto alla maggioranza. La crisi di legittimità della politica e la crisi di rappresentanza sono, infatti, un eccezionale brodo di coltura per alcuni movimenti, partiti e mentalità che, da varie angolazioni, si propongono come le forze in grado di ri-articolare – in maniera diretta – una relazione tra il palazzo e il popolo. L'establishment culturale è, per queste e varie altre ragioni, identificato come parte della crisi, una classe benestante, privilegiata e improduttiva. Inoltre, visto che nel cyberspazio anche gli algoritmi e le intelligenze artificiali possono creare contenuti, si sviluppa una certa concorrenza tra i produttori di conoscenza. E competere con una tecnologia che spesso ti indirizza dove vuoi e ti fornisce ciò di cui hai «bisogno» non è compito facile. A maggior ragione perché l'intellettuale in carne ed ossa è più suscettibile di riprovazione e disapprovazione da parte delle masse rispetto ad una qualsiasi – impersonale – tecnologia.

In secondo luogo, e in connessione diretta con il punto precedente, la crescita di sfiducia nei confronti della conoscenza conduce all'ascesa di un sapere che si consuma sempre più istantaneamente, una conoscenza *prêt-à-porter* che si attiva nel momento dell'utilità e che svanisce subito dopo, non riuscendo ad essere immagazzinata in nessun palazzo della memoria. La svalutazione del sapere trova terreno fertile negli ambienti iper-connessi di oggi. E gli intellettuali, coloro che hanno non solo delle virtù epistemiche, ma anche delle responsabilità in tal senso, possono, in sostanza, proporsi tre differenti atteggiamenti: 1) lo snobbismo-scetticismo, 2) l'accoglimento indifferente o entusiasta e, 3) il misurarsi con i cambiamenti, aiutando a governarli. Una scelta, questa, non facile, anche perché spesso tali opzioni non si escludono l'un l'altra e trovano, invece, strane modalità di convivenza. Per non (s)cadere nel «web *ergo sum*», la giusta combinazione di atteggiamenti è necessaria al fine di utilizzare il mezzo digitale per diffondere conoscenza e sapere, senza lasciarsi sopraffare da esso, né immaginandolo come un sostituto di quell'attività – lo studio – che ci porta alla conoscenza. È vero che con un clic possiamo avere a portata di mano quello che ci occorre sapere in quel preciso momento, ma è vero che subito dopo quell'informazione è riconsegnata all'etere: non la ricordiamo più perché non ci serve ricordarla, basta navigare nuovamente in Rete. È qui che la profetica intuizione di McLuhan trova un senso profondo e condizionale anche se preoccupante: il mezzo che diventa il messaggio.

Il terzo punto che ci orienta nelle letture riguarda la centralità della dimensione individuale. L'individualismo di massa e i processi di personalizzazione che il digitale porta con sé stanno in un – non chiaro – rapporto di causa-effetto rispetto al declino di un ruolo sociale che sottolineava la dimen-

sione collettiva dell'uomo (donna) come animale sociale e della vita pubblica, appunto, in società. La personalizzazione delle masse, che il web rende più agilmente possibile, incentiva e incoraggia, si staglia come una caratteristica cruciale della nostra epoca (Calise e Musella 2019). Da un lato, il vantaggio – politico e di mercato – acquisito da corporations, piattaforme e multinazionali nella profilazione degli utenti in quella che è ormai a tutti gli effetti una deriva privatistica dello spazio pubblico, e dall'altro il ripiegamento del pubblico di massa su sé stesso, spesso imprigionato in dinamiche comunicative autoreferenziali. Senza coscienza «in sé e per sé».

Le domande di ricerca che guidano non solo questa review ma anche i testi a tal proposito presi in considerazione potrebbero così essere declinate: la rivoluzione digitale è causa o conseguenza della riduzione del peso della conoscenza, della sua funzione sociale, e della crescita di un diffuso ripiegamento individuale? Che ruolo hanno – e si danno –, oggi, gli intellettuali?

Franco Brevini problematizza il ruolo degli intellettuali all'interno della cornice digitale e in quella che si potrebbe definire come la prospettiva sociale della disintermediazione. In *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali?*, Brevini connette al declino intellettuale la decadenza dell'autorità *tout court*, o meglio del suo principio. Specularmente, la crescita dell'individualismo di massa e delle strategie di personalizzazione di ogni tipo di consumo e di merce, da quelle di mercato strettamente intese a quelle politiche, delineano un quadro a tinte fosche in cui solo il sapere e la conoscenza possono portare colore. L'intreccio tra economia e politica, che si sostanzia in una società molecolare (espressione ripresa anche da Bentivegna e Boccia Artieri), è la causa della frattura tra gruppi dirigenti e cittadini. Inoltre, in questo contesto, la velocità della Rete rende l'intellettuale una specie sempre più a rischio di estinzione, vuoi perché i suoi tempi di riflessione e di approfondimento non coincidono con quelli – iper-celeri – del web, vuoi perché questo si appiattisce su un ruolo via via più conforme, rendendo la sua penna e la sua voce sempre meno necessarie in quanto sempre meno graffianti. Al contempo, incalzata dal web, l'infodemia, ovvero la circolazione di una quantità crescente di informazioni non verificate e dunque non affidabili, rende difficile l'orientamento in un contesto culturale in netta evoluzione e, creando l'illusione della conoscenza, contribuisce alla svalutazione della conoscenza stessa. L'incapacità di intervenire attivamente nella società è, di conseguenza, la causa più evidente del dilagante analfabetismo funzionale che i processi in rete inevitabilmente favoriscono. Tuttavia, nonostante Brevini perori la salvaguardia della categoria, la figura dell'intellettuale contemporaneo ne esce poco interrogata e problematizzata soprattutto in merito ai suoi limiti e alle sue responsabilità. Se siamo a questo punto – di decadenza intellettuale – la funzione degli intellettuali dovrebbe essere discus-

sa, sia nel ruolo di sostenitori della cultura ufficiale che in quello – sotteso – di difensori di un tale sistema di potere.

Parafrasando l'Autore, potremmo sostenere che, sullo sfondo di un diffuso individualismo («la nuova laica religione dell'io») e in assenza di un progetto condiviso, il divorzio tra élite – classe politica – e base sociale rappresenta l'unico orizzonte certo. In effetti «a livello sociale le geometrie verticali sono state sostituite da quelle orizzontali. Una parte crescente dell'opinione pubblica si fida sempre meno delle relazioni con chi sta in alto, preferendo rapportarsi a chi si muove sullo stesso livello» (Brevini 2021, 244). Qui, le camere dell'eco e le bolle informative giocano un ruolo fondamentale e contribuiscono non solo a rendere sordi gli utenti e irrilevanti le voci diverse, ma anche a ridisegnare le relazioni sociali. È questo uno dei punti cruciali sui quali l'Autore cerca di articolare la sua riflessione propositiva. In luogo di una estrema valorizzazione dell'io, la ricostruzione di un rapporto – un patto – tra la base sociale e le élite potrebbe costituire il primo passo per rinsaldare la fiducia nelle istituzioni e per pensare in modo collettivo al governo della cosa pubblica.

Questo è anche uno dei punti focali della riflessione proposta da Sabino Cassese nel volume *Gli intellettuali*. In quella che potremmo definire un'epoca di «patologia epistemica», infatti, il governo (della cosa pubblica) con elementi epistocratici è una cosa e il governo tecnocratico o tutto basato sull'episteme è un'altra. Se è vero che la competenza (o, meglio, la conoscenza) aiuta a governare, è altrettanto vero che, seguendo il ragionamento di Cassese, questa non può in alcun modo sostituirsi all'elemento rappresentativo, ovvero alla relazione che lega il rappresentante al rappresentato. L'Autore affronta la «questione intellettuale» proponendo un'analisi circostanziata di tale figura. Qualità e virtù, tratteggiate quasi con senso prescrittivo, sono bilanciate dalla constatazione dei vizi cui gli intellettuali sono più inclini e che, forse, proprio nella galassia del web 2.0 trovano un fertile terreno. Il narcisismo e lo scetticismo sono, infatti, potenziali vizi particolarmente nutriti dall'online. Il libro *Gli intellettuali* propone un affresco – ricco e necessario – della contraddizione che il sapere vive in momenti di crisi, nei quali è percepito come caratteristica elitaria e in quanto tale ascrivibile (solamente) al potere. In tal senso, il populismo è inteso – da Cassese così come da Brevini – come il sintomo più evidente di distorsioni sistemiche e di crisi cui la riedificazione di una società basata sul sapere e sulla conoscenza potrebbe porre rimedio. In tal senso, l'intellettuale di Cassese esce ed entra continuamente nella sua torre d'avorio: ne esce per impegnarsi nel dibattito pubblico, per vestire i panni di un intellettuale *engagé* (ma non organico) per apportare un contributo competente, e vi (ri) entra per riacquistare la sua autonomia di pensiero, per evitare eccessive contaminazioni «terrene». La galassia digitale diventa, su questa linea, il banco di

prova per le continue sfide che gli intellettuali devono affrontare, diventa cioè il terreno dell'innovazione e dell'attualizzazione stessa di tale figura. Può, in altri termini, rappresentare il mezzo attraverso il quale l'intellettuale potrebbe riguadagnare il suo impatto e rendere più determinante la sua funzione e maggiormente attuali i suoi compiti. L'uso del digitale come strumento di comunicazione disegna geometrie di pubblici più ampi, propri delle dinamiche comunicative *many to many*. La «svolta connettiva» sta, infatti, plasmando una continua ricalibrazione di tempo e spazio, incidendo particolarmente anche sulle conoscenze dei singoli e contribuendo a diffondere, nelle parole dell'autore, «l'epidemia dell'ignoranza» (Cassese 2021, 13). Sempre di più le persone si informano sul web, si fidano dei suoi contenuti e oltre a non metterli in discussione fanno dei motori di ricerca un cervello o una memoria accessoria che effettivamente induce ad una vera e propria «pigrizia cognitiva». A tal proposito, Cassese si sofferma anche sul sistema delle competenze. Lo fa non solo per tracciare il profilo dell'intellettuale, ma anche per tratteggiare quello del governo migliore (o dei migliori). Sul punto, una riflessione più profonda scardinerebbe la cosiddetta «ideologia del merito», che forse proprio i nuovi media alimentano e lo fanno con una notevole propulsione. Infatti, in un contesto di crescente compenetrazione tra economia e politica, con la cultura in sottofondo, è necessario e urgente cercare un orientamento equilibrato tra democrazia, rappresentativa e competente, e governo dei tecnici (tecnocrazia). Come si è portati a pensare a lettura ultimata, per gli intellettuali la possibilità di innovare e quindi di migliorare la società, la democrazia e lo Stato è una conseguenza della capacità di innovare sé stessi. Come? Fornendo una prospettiva, lavorando con i concetti, indagando il senso delle cose, e cercandone le connessioni ad altri livelli. Conquistare o riconquistare lo spazio pubblico è, pertanto, un passaggio necessario per avere un pubblico e un impatto. Le classiche funzioni degli intellettuali andrebbero, così, rispolverate alla luce della *digital politics*. E, dunque, *Hic Rhodus, hic salta*.

Nel libro di Sara Bentivegna e Giovanni Boccia Artieri, *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*, la questione del sapere e dei suoi arciere è declinata nell'ambito del dibattito/spazio pubblico, in una cornice della politica non più solo mediatizzata, ma anche – pienamente – digitalizzata. Il dibattito pubblico è infatti «tanto il luogo di formazione quanto quello di espressione dell'opinione pubblica» (Bentivegna e Boccia Artieri 2021, 24), in esso si manifestano e attraverso di esso si rendono conoscibili le evoluzioni e i mutamenti sociali e politici in corso. La parabola – discendente – della democrazia (rappresentativa) è allo stesso tempo causa e conseguenza di quel diffuso scontento dei pubblici di massa verso gli attori politici e si accompagna ad una transizione del dibattito pubblico verso un nuovo sistema mediale, ibrido per-

ché ricco di interazione tra *old* e *new* media. Nell'era della disintermediazione, l'*empowerment* dei cittadini-utenti passa, quindi, anche per il web e attraverso le Piattaforme. Questi, in qualità di «nuovi corpi intermedi», rendono, infatti, possibile la centralità del singolo, sia sul versante della produzione che su quello del consumo di notizie, informazioni, conoscenza, opinioni e quant'altro. Le ere del dibattito pubblico che gli autori individuano offrono anche una implicita riflessione sull'autorevolezza e sulla legittimità/legittimazione della comunicazione pubblica, cui gli intellettuali inevitabilmente contribuiscono o dovrebbero contribuire. Rompere le retoriche del consenso costruite attorno a post-verità e pseudo-fatti in un circuito di informazione tossica sarebbe proprio uno dei fondamentali compiti degli intellettuali. Le piattaforme online, parte integrante e fondamentale dell'attuale sistema mediale ibrido, concorrono in maniera rilevante alla costruzione di *fake news* in generale. Infatti, come gli autori sottolineano: «Il pensiero postmoderno ha messo in luce un mutamento nel modo di produzione (e circolazione) della conoscenza all'interno della società dei consumi e caratterizzata da una centralità dei media...» (Bentivegna e Boccia Artieri 2021, 114). I social media in particolare delineano un «cyber-ambiente» in cui i rischi della frammentazione comunicativa fanno coppia con quelli della polarizzazione politica. E l'esistenza di bolle informative e camere dell'eco rende ancor meno possibile la permeabilità del web inteso come *hub* formativo-informativo. Solo l'intervento di voci critiche potrebbe invertire la rotta di deterioramento del dibattito pubblico. Visto che la realtà non coincide con la sola sfera comunicativa, le trasformazioni del dibattito pubblico sono una conseguenza dei mutamenti della politica e del rapporto tra questa e i cittadini. Secondo gli autori, il dibattito pubblico e la politica in generale sono caratterizzati dall'inciviltà, dal disordine informativo e dalla polarizzazione e il digitale ha «solamente» acuito tali pressioni. Più precisamente, la disintermediazione ha re-distribuito il controllo del e sul dibattito pubblico moltiplicandone i soggetti e favorendo una generale e parcellizzata presa di parola, in realtà non rivolta alla reale partecipazione in un contesto pubblico, ma piuttosto mirata a presidiare quanti più spazi possibili con l'unico fine di occuparli. E, anche qui l'affermazione di un'identità individuale e di un narcisismo diffuso torna al centro dello scacchiere sociale e politico. Di conseguenza, la natura del dibattito pubblico cambia forma (di governo) e trova agio nella polifonia/cacofonia di voci, anche (se) dal basso. La condivisione di un elevato volume di informazioni e opinioni che viaggia nell'etere prende i tratti di una comunicazione estremamente pervasiva, ma allo stesso tempo superficiale. È la quantità che si insinua sulla qualità. E lo spazio del dibattito pubblico diventa quello di un mercato delle idee. D'altro canto, nell'epoca del *connective turn*, è la stessa infrastruttura digitale che, improntata all'immediatezza, genera una

riduzione del pensiero e del dibattito. Tutto ciò è ancor più vero se guardiamo nello specifico ai social network come Twitter che consentono la pubblicazione di messaggi con un ristretto numero di caratteri. È proprio la mancanza di parole che sta alla base della riduzione del confronto e del dibattito pubblico virtuale.

In tutti e tre i saggi presi in considerazione emerge la necessità di ripensare il contesto culturale e informativo e di riconfigurare il ruolo del mondo della conoscenza in stretta connessione con la politica, per ricucire il passaggio dalla democrazia dei partiti (o delle istituzioni in generale) a quella delle audience. Tutti gli studiosi, autori dei suddetti libri, intrecciano, com'è naturale, il tema della democrazia con quelli del sapere, della conoscenza, della pubblica discussione e del digitale. E, nonostante le declinazioni siano diverse, riusciamo ad evincere e a tratteggiare delle comuni linee di tendenza, stimolanti per nuove e future considerazioni.

Innanzitutto, il rapporto tra cultura e nuove tecnologie richiede una (nuova) riflessione e, in tal senso, si tratta di ridefinire il ruolo dell'intellettuale e del suo lavoro nella società contemporanea, dove la Rete, che ancora manca di una regolamentazione precisa e puntuale nelle sue varie anime, occupa un ruolo sempre più preponderante. Il termine «intellettuale» che, con il secolo dei Lumi, da aggettivo era divenuto sostantivo ha oggi subito altre trasformazioni, fino addirittura a coincidere, nella nostra epoca polarizzata, con un appellativo beffante che identifica una classe distinta dalla maggioranza e in quanto tale privilegiata. Con l'abbandono dei credi universalistici tali interpretazioni sono generalmente più frequenti e il rischio di un definitivo scollamento del termine dal suo senso originario assume i contorni di una inevitabile conseguenza.

Di contro, a fronte della diffusione di un tipo di conoscenza chiusa in bolle informative e di un dibattito pubblico alimentato da una comunicazione di massa iper-semplificata, si invoca la genesi di un nuovo illuminismo. Tutti e tre i volumi tentano di riportare al centro dello scenario politico e sociale, l'esigenza di far contare la conoscenza proprio per navigare nel *mare magnum* del web 2.0 e dei social media in particolare, dove orientarsi e schivare la falsa o cattiva informazione – e quindi la misconoscenza – diventa impossibile senza punti di riferimento. Qui il ruolo degli intellettuali emerge con forza e salienza: la capacità di orientare, di fungere da bussola, non solo con lo scopo di indicare le direttrici di riflessione, ma anche con la possibilità di (ri)conoscere l'informazione tra la spettacolarizzazione. L'influenza di un intellettuale di oggi è altamente vincolata alla sua funzionalità al sistema dei media e, quindi, alla possibilità di uscire da quelle zone di autoreferenzialità della conoscenza sempre più incentivate dalla progressiva parcellizzazione dei campi del sapere. È chiaro che gli intellettuali «obbediscono» a dei criteri, la politica ad altri.

Ma è compito di quest'ultima armonizzarli tenendo chiari i ruoli in funzione dell'uso pubblico della ragione.

Inoltre, il web e i processi da esso innescati e/o sostenuti consentono principalmente la diffusione di canali facilmente accessibili non solo a fini informativi, ma anche espressivi. Se questo da un lato significa che l'espressione e l'informazione possono «democratizzarsi», dall'altro svilisce – e a tratti colpevolizza – il ruolo di chi – in una struttura sociale analogica – possiede lo scettro della conoscenza. Come abbiamo visto, infatti, si sviluppa e si acuisce un conflitto tra i molti (il popolo, anche e soprattutto quello del web) e i migliori (le élite politiche, economiche e culturali). E, in questo quadro, gli intellettuali sembrano smarrire le loro tradizionali funzioni pubbliche. Dal momento che tutti possono intervenire nel dibattito pubblico, perché questo dovrebbe essere condizionato e colonizzato solo da alcuni, seppure incoronati(si) come «migliori» di altri?

È chiaro che le trasformazioni della democrazia sono strettamente legate agli attori e al contesto sociopolitico in mutamento. Ed è il paradigma individuale/individualista, a sua volta prodotto di una struttura socioeconomica in evoluzione, il motore di tali trasformazioni politiche. I processi di personalizzazione così come quello di digitalizzazione incidono sia sul versante della domanda politica che su quello dell'offerta. Innanzitutto, essi portano al centro della scena gli attori individuali e ne esaltano le caratteristiche personali. Inoltre, rendono facili e normali le attività di (iper)targetizzazione dei pubblici dando così la doppia opportunità di orientarli – più o meno direttamente – e di conoscerli per orientarsi. Il pubblico diventa, dunque, la risorsa (umana) *par excellence*, i suoi più intimi dati sono «l'oro nero» da estrarre senza tregua. I processi di targetizzazione e *data mining* rappresentano infatti le attività più produttive – e de-regolate – con le quali dover fare i conti in un mondo che sta progressivamente perdendo i suoi lumi.

Se il tempo passato può essere riconosciuto come l'epoca in cui i canali di produzione (intellettuale e ideologica) e di distribuzione/diffusione coincidevano almeno in termini di appartenenza ideale, il tempo presente ci segnala che i soggetti di produzione non solo di sapere, ma anche di informazioni, non sono allo stesso tempo i proprietari dei canali di diffusione (online) di tali oggetti. Così l'illusione dell'orizzontalità, della partecipazione e del potere di contare si diffondono sulle ali del determinismo tecnologico. Infatti, nonostante sia diventato più facile esprimere la propria opinione, ciò non significa che tutti abbiamo il potere di farlo come e quando vogliamo. Il monopolio/oligopolio cambia forma e sono, come sempre, le dinamiche di/del potere a segnare il ritmo e la direzione del cambiamento. Per questa principale ragione, è chiaro che la riflessione politologica non si può fermare. Proporre nuovi e

funzionanti incastri è un compito sempre più urgente per direzionare e governare il cambiamento. Per questo, servono degli intellettuali che navighino anche nel mondo piattiformizzato e occorrono nuove prospettive e direttrici di intervento per condurre utilmente il dibattito pubblico. Per concludere, si potrebbe sostenere con Gramsci che «il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanentemente'».

Riferimenti bibliografici

- BENTIVEGNA, S. e BOCCIA ARTIERI, G. (2021), *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*, Bologna, Il Mulino.
- BREVINI, F. (2021), *Abbiamo ancora bisogno degli intellettuali? La crisi dell'autorità culturale*, Milano, Raffaello Cortina.
- CALISE, M., MUSELLA, F. (2019), *Il principe digitale*, Roma-Bari, Laterza.
- CASSESE, S. (2021), *Gli intellettuali*, Bologna, Il Mulino.